

QUELLA PAURA CHE BLOCCA IL CREDITO ALLE IMPRESE

di DARIO DI VICO

Prestiti alle imprese: meno 3,4%. A ottobre erano diminuiti del 2,9%. La caduta degli impieghi bancari verso l'economia reale data dal luglio 2011 e la discesa si sta facendo più ripida, legata alle strozzature del credito. **A PAGINA 48**

ALLEANZA PER RIPARTIRE

Segni di ripresa ma prestiti in calo Serve un patto tra banche e imprese

di DARIO DI VICO

A novembre i prestiti alle imprese sono calati del 3,4%. A ottobre erano diminuiti del 2,9%. È dal luglio del 2011 che assistiamo a una progressiva caduta degli impieghi bancari verso l'economia reale e la discesa si sta facendo via via più ripida. I dati sui quali stiamo ragionando vengono dalla Banca d'Italia e vanno quindi presi nella massima considerazione, seguono del resto l'allarme che il governatore Ignazio Visco aveva già lanciato (inascoltato) a Parma in occasione del Forex tenutosi lo scorso 18 febbraio. Non sarà particolarmente originale ma è dovere del cronista sottolineare come la curva discendente dei prestiti alle imprese corra, guarda caso, parallela con il calo del Pil. Da qui la più semplice delle conclusioni: il collasso dell'economia reale dipende (anche) dalle strozzature del credito e diventa urgente tentare di rimuoverne, seppur parzialmente, le cause.

La verità è che nell'anno quinto della Grande Crisi le piccole e medie imprese si trovano di fronte a un credito molto più difficile da ottenere e al tempo stesso molto più costoso e ciò nonostante l'intervento della Bce di Mario Draghi che da Francoforte ha garantito liquidità alle banche al tasso dell'1%. Se si considera, poi, che non vi sono apprezzabili segnali di ripresa della domanda il quadro è completo e può determinare una mattanza dei Piccoli, con tutti i riflessi che avrebbe sui numeri della disoccupazione italiana arrivata già a performance negative da record storico. Dipinta così a grandi tinte la situazione, esiste la possibilità di avviare una discussione non recriminatoria ma costruttiva? Ci si può mettere a ragionare sulle cose da fare prima che il tema diventi preda della propaganda elettorale, già sufficientemente incline alla demagogia e alle promesse facili? Partiamo da ciò che sta avvenendo. Non c'è solo la chiusura di molte imprese, comincia qua e là ad affiorare una riorganizzazione della nostra offerta industriale. Sta gradatamente ripartendo il mercato delle acquisizioni, spesso sono gli stranieri che comprano le nostre aziende, non di rado sono le nostre medie imprese internazionalizzate a fare shopping all'estero — è di ieri la notizia che Granarolo ha

acquisito un produttore francese di formaggi —, dovrebbero però svilupparsi con maggiore frequenza le acquisizioni Italia su Italia. Sappiamo tutti del resto che per evitare di uscire dalla crisi con le ossa rotte è necessario un rafforzamento della dimensione media delle nostre imprese e quest'obiettivo non può essere rimandato nel tempo. Va centrato in corsa. Più cresceranno, più i Piccoli avranno chance di portarsi in salvo, spingersi all'estero e tener ferma l'occupazione.

Una domanda però è legittima: le banche pensano di prender parte a questo processo di riorganizzazione o credono di rimanerne fuori, magari sperando di leccarsi in santa pace le proprie ferite (leggi la difficoltà di raccolta sul medio termine)? A leggere quanto ha scritto ieri sul quotidiano *Mf* l'amministratore delegato di Unicredit, Federico Ghizzoni, la consapevolezza di dover «mutare la relazione tra banca e impresa» c'è. In fondo quando il top manager indica alle banche il duplice obiettivo di «tornare ad approfondire la propria capacità di comprensione dell'effettivo business del cliente» e di «passare dalla semplice fornitura di credito alla fornitura di un servizio», implicitamente ammette che in questi ultimi anni tutto ciò non è stato fatto, perlomeno in maniera sufficiente.

E allora nessuno chiede al sistema creditizio di fare harakiri, di immolarsi alla stregua di un «servizio pubblico» che non tiene conto delle regole di mercato ma solo di fare bene il proprio mestiere nelle mutate condizioni di contesto. Di recuperare quella capacità di selezionare il credito che evidentemente si è perduta nel tempo e di concorrere con la sua azione a creare i presupposti di una politica industriale dal basso di cui si sente grande necessità. La chiusura del rubinetto dei prestiti è certo figlia delle obiettive difficoltà dell'economia ma è anche l'effetto perverso di una cultura bancaria che ha perso la presa sul territorio. Ci arrivano segnalazioni dalle associazioni di impresa secondo le quali il 30% delle delibere bancarie di concessione di



prestiti pur
garantiti dai
Confidi rimane
senza esito. Non dà
luogo
all'erogazione. È la
dimostrazione
palese di come i
direttori di filiali di
fronte alla paura di
sbagliare siano

portati a scegliere la soluzione più facile:
chiudono a chiave la cassa. Questa è
l'ordinaria amministrazione, non parliamo
poi di innovazioni come la premialità di
rating per le piccole imprese che si
aggregano o mettono in rete, una novità che
è stata sbandierata ma non si è mai
concretizzata. E allora per sbloccare la
situazione perché Abi, Confindustria, Rete
Imprese Italia, Alleanza delle Cooperative,
per una volta invece di scrivere manifesti su
ciò che devono fare gli altri non provano ad
assumere impegni reciproci?

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA